

CAPO XXXVI.

SOMMARIO

Riepilogo dei fatti della notte del 13 nisan. — Gesù è lasciato in mano alla sbirraglia che lo insulta e il percuote in varj modi. — Nella notte si cerca di raccogliere completo il gran sinedrio. — Idee che aveano del Messia i sacerdoti, gli scribi e gli anziani. — La mattina del 14 nisan di buon' ora il sinedrio è tutto riunito nella casa di Caifa. — Gesù si dichiara novamente Figliuolo di Dio, e il sinedrio conferma il giudizio renduto la notte. — Come i Giudei volessero condannare senza parere di farlo. — I membri del sinedrio si mutano da giudici in accusatori, e menano Cristo prigioniero a Pilato giudice pagano. — Chi fosse Ponzio Pilato, e con quali disposizioni si ponesse a giudicare Gesù. — Forma del giudizio. — Vaghe accuse del sinedrio contro Cristo. — Il sinedrio dichiara di non poter condannare alcuno, e accusa Gesù di colpe politiche. — Pilato interroga Gesù, s' egli fosse re. — Risposta di Gesù, e vero significato di essa. — Pilato dichiara di non trovar colpa in Cristo. — Ire del sinedrio, e nuove accuse. — Pilato, sentendo che Gesù è galileo, lo manda ad Erode tetrarca di Galilea perchè lo giudichi. — Palagio d' Erode. — Superstizione di questo re. — Silenzio di Gesù al cospetto di Erode, e sue ragioni. — Spregio che Gesù soffre dal re superbo e superstizioso. — È rimandato a Pilato. — Esitazione di Pilato, che propone di castigare

Gesù con pena corporale, senza dannerlo a morte. — I Giudei del sinedrio s' oppongono. — Pilato, esitando sempre, fa una nuova proposta. — Poichè per la pasqua si dovea liberare un reo, domanda se vogliono libero Gesù o il gran furfante Barabba. — Il sinedrio persuade i Giudei a chiedere la liberazione di Barabba e la morte di Gesù. — La moglie di Pilato manda a dire al consorte che non condanni Gesù. — Nuova titubanza di Pilato, che dichiara per la terza volta Cristo innocente. — Si risolve di flagellare Gesù, sperando così salvarlo dalla morte. — Della flagellazione secondo gli Ebrei e secondo i Romani. — Durissima flagellazione sofferta da Gesù. — Nuovi strazj e nuove ignominie di Cristo. — Pilato presenta Gesù flagellato al popolo, e di nuovo lo dichiara innocente. — I giudici del sinedrio l' accusano come nemico della loro legge. — Pilato interroga Gesù, ma inutilmente. — Il sinedrio minaccia Pilato, dichiarandolo nemico di Cesare. — Pilato tentenna ancora; finalmente dichiara innocente Gesù, si lava le mani di quel delitto, e lascia che si consumi condannando il divino Maestro a morte di croce. — Considerazioni intorno alle cose dette.

Quella infausta e lagrimevole notte del 13 nisan continuava ancora. La cena pasquale, l' umile lavamento dei piedi, l' istituzione del sacramento eucaristico, il sublime sermone che lo seguì, la preghiera di Cristo al Padre, la dolorosa scena dell' orto, il sangue ivi versato per intensità di preghiera e d' angoscia, la cattura, la presentazione ad Anna e poi a Caifa, il primo giudizio sacerdotale, l' affermazione di Cristo e la negazione di Pietro, non aveano per anco tutti compiuti i misteri di quella gran notte che precedeva la morte di Gesù. Erano passate forse tre ore dopo la mezzanotte, ed era proprio la terza vigilia notturna in cui cantano i galli, quando, finito quel primo giudizio sacerdotale del concistoro e Cristo dichiarato reo di morte, fu lasciato in mano della sbirraglia, perchè il custodisse prigioniero insino a che

aggiornasse. Venuto così in balia di quella gente più o meno abietta e malvagia, parve che ognuno si volesse sfogare in lui d'ogni reo appetito e, come avviene nelle indisciplinate moltitudini, s'oltrepassò ogni segno. Cominciò allora per Gesù una maniera di strazj d'infinita angoscia e umiliazione; una maniera di strazj, che ci fa cara e desiderabile ogni più vile e ignominiosa mortificazione sofferta in lui e per lui. « Gli sputarono nel viso; « alcuni gli diedero guanciate, altri bacchettate. Lo scherzavano dandogli pugni. Velatigli gli occhi, lo percossero in sulla faccia e lo domandarono dicendo: Indovina chi è colui che ti ha percosso. Molte altre cose ancora dicevano contro di lui bestemmiando. »¹ Gesù, vittima del comune peccato, sostenne tutt' i dolori e le ignominie che n' erano la conseguenza e il rimedio; soffrì tutto, tacendo e santificando nel suo obbrobrio e nel suo dolore gli obbrobri e i dolori di tutti. Egli in quell' ora specialmente portava sopra di sè i peccati di tutto il genere umano; e tutto il genere umano, ritornando alla primitiva unità dell' uomo, era allora in lui.

Intanto però che il divino Maestro soffriva per tal guisa e ci amava in tal guisa, i ministri del sommo sacerdote si davano gran premura attorno per fare che in sul cominciare del giorno convenisse nel pontificale palagio tutto il sinedrio e raffermaesse la desiderata condanna. Di fatti, spuntata da poco l' aurora del venerdì, il gran sinedrio era raccolto.² Non si vedeva più soltanto nella casa di Caifa il ceto sacerdotale già da gran tempo corrotto nella servitù, ma tutta la nazione ebraica riunita nel suo maggior tribunale. I tre ordini che rappresentavano Israele, il sacerdotale, quello dei sapienti e quello degli ottimati, per ragioni poco diverse allontanati dal Dio di Giuda, aveano falsata l' idea del Messia, e secondo il loro errore si affrettavano allora a giudicare Cristo, il

quale con la sola vista riusciva a turbarli e irritarli grandemente. Vederlo così povero, umile, abbandonato; sentirlo così perseverante dispregiatore di tutto ciò che essi più vivamente desideravano: e d' altra parte sapere ch' ei si diceva Messia, che molti del popolo il credevano tale, che avea operato miracoli, e svelata una dottrina nuova e mirabile, li commovea a ira, a invidia, a dispetto. L' ira, l' invidia, il dispetto presedevano dunque al gran giudizio: e fu secondo i disegni della Provvidenza, la quale allora specialmente volle in una storia di poche ore mostrarci in modo evidentissimo il contrasto dell' errore e della verità, dell' egoismo e della carità, e segnare così le due vie per cui cammina ai suoi fini l' umanità peccatrice. Gesù adunque, tratto di nuovo dalla prigione, fu ricondotto dalla sbirraglia che l' aveva in custodia, nell' aula del gran consiglio. Di nuovo fu interrogato: « Sei tu il Cristo? diccelo. Ed egli rispose: « Benchè io vel dica, voi nol credete. E se altresì io vi fo qualche domanda, voi non mi lascerete andare. Da ora innanzi il Figliuolo dell' uomo sederà alla destra della virtù di Dio. » Tutto ciò poco o punto premeva ai giudici, i quali aspettavano solo una qualche parola, onde potessero trarne pretesto a condanna. Quindi tutti, quasi volessero troncargli ogni altro discorso, dissero: « Sei tu dunque il Figliuolo di Dio? Ed egli: Voi lo dite, conciossiachè io il sono. Essi allora risposero: « Che abbiamo più bisogno di testimonianza, poichè noi stessi l' abbiamo udito dalla propria bocca? È reo di morte. »⁴

Questo breve ed insano giudizio, senza esame e senza testimoni, fu fatto per rafferma il primo giudizio dato dai sacerdoti e probabilmente da alcuni altri la notte; però non venne proprio conchiuso in una sentenza di morte, forse perchè non era stato tenuto nella sala di

Gazith, dove le capitali sentenze soleansi pronunziare, ma altresì per un motivo più grave. I membri del sinedrio voleano per molte ragioni essere condannatori di Cristo, ma non parere che fosser tali. Adoperarono però tutte quelle ree e sottili arti, di cui già da gran tempo si provavano maestri. Condannare Gesù alla morte era il supremo dei loro desiderj. Nondimeno sapevano che troppo riuscirebbe odioso condannare un uomo sì largamente benefico a tutti: e poi molti del popolo lo amavano, e non si potea prevedere che cosa potesse nascere dal favor popolare di parecchi. Chi potrebbe assicurare che non si levassero a tumulto, e che le autorità civili non punissero il sinedrio come provocatore della ribellione per puerili e inutili controversie di religione? Era dunque mestieri che la colpa di Gesù si colorisse il più possibile come colpa politica; che il preside pagano prendesse parte alla condanna; e che però in un tumulto popolare ei non potesse riversare la cagione del fatto se non sopra a sè medesimo. Vero è che il sinedrio giudaico per codesto modo si degradava, dichiarando di non poter condannare alcuno⁵: vero è che mutava l'uffizio di giudice in quello di accusatore presso la potestà pagana, e gettava così nel fango la dignità un tempo sì cara in Israele del nome giudaico: vero è che per sì fatto modo la controversia del Messia, la quale era essenzialmente religiosa, veniva dichiarata dagli stessi capi della nazione una controversia civile e da doversi decidere da un preside gentile: vero è che in tutto ciò si scorgeva un ribadimento della odiata servitù romana; ma gli scellerati a nulla ponevano mente, purchè si potessero torre dinanzi agli occhi quel Gesù che con la santità della dottrina e della vita stranamente loro turbava i sonni. I sacerdoti adunque, i sapienti e gli anziani del sinedrio, convenuti sopra ciò che fosse da

fare, non arrossirono di mutarsi tosto da giudici in accusatori, e di recarsi tutt' insieme con Gesù prigioniero al cospetto del preside pagano.

Governava allora quella parte della Palestina che si chiamava propriamente Giudea, il pagano Ponzio Pilato; il quale d'ordinario teneva sua sede in Cesarea, ma che era di quei di venuto in Gerusalemme, siccome si costumava, per cagione delle feste pasquali. Ponzio Pilato, ⁶ o che fosse di nazione romano, o, come altri credono, del Delfinato presso il reno⁷, teneva il reggimento di quella provincia in nome del romano imperatore Tiberio, pessimo ministro di pessimo signore. Nel governare la Giudea si mostrò insieme, com'è detto innanzi, crudele ed astuto⁸; e, come tutt' i crudeli e astuti, ebbe animo vile e codardo. Fu poi ninicissimo della religione ebraica, che tenne sempre in odio e in dispregio. Contuttociò Pilato vivea in relazioni amichevoli col capo del giudaismo Caifa, col quale forse nel fondo dell'animo corrotto s'intendeva più che non paresse al di fuori. Mentre che Valerio Grato suo predecessore avea ben cinque volte mutato di proprio arbitrio il sommo pontefice, Pilato mantenne sempre il supremo sacerdozio nelle mani di quel Caifa ch'ei stimò non indegno di dividere con sè gli alti uffiej della nazione. Tale era l'uomo che dovea giudicare il Signore, Maestro, Salvatore e Giudice dell'uman genere.

La forma poi del giudizio d'un preside pagano dovea essere secondo gli usi romani, ma non senza una qualche mescolanza delle consuetudini giudaiche. Nelle province romane il potere giudiziale supremo stava nel propreteore o proconsole, e per questo rispetto la Palestina, appartenente alla provincia di Siria, avrebbe dovuto andar soggetta al preside siriano. Nondimeno è certissimo che la Palestina avea per eccezione un pre-

side con poteri più ampj, e però eziandio col diritto di rizzar tribunale. Il giudizio dovea esser pubblico, almeno quanto alla proclamazione della sentenza, e, secondo gli usi romani, non cominciarsi innanzi l'ora terza, salvo che gravi ragioni non consigliassero d'anticipare. I pretori in Roma e i propretori nelle province adoperavano per l'inquisizione delle cause i così detti questori; ma, quando si trattasse d'un semplice procuratore, com'era Pilato, ei dovea inquirere di per sè. L'accusato ben potea adoperare un avvocato per la propria difesa o difendersi da sè stesso; e il giudice per conoscere il vero servirsi a guisa di tortura di alcune verghette di olmo e, con gli schiavi, di flagelli più duri. Il popolo avea una certa parte nei giudizj romani, ed anzi in Roma era il vero giudice; ma in quello contro Cristo il popolo, confuso col sinedrio e da esso signoreggiato, prese, secondo i diversi momenti, l'aspetto di accusatore, d'inquisitore, di giudice e altresì di carnefice.

Dimorava in quei dì il romano preside Pilato nel palagio reale posto sulla collina di Sion, il quale, per quella parte che apparteneva al pretore, dicevasi pretorio⁹. Ivi egli come giudice supremo attese il galileo Gesù, accusato da quel Caifa che avea il primo uffizio di religione in Israele. I membri del sinedrio il menarono colà prigioniero, ma restarono fuori del palagio, temendo di contaminarsi coll'entrare in casa di un pagano, quando la sera dovevano immolare l'agnello pasquale. Alla contaminazione legale ed estrinseca ci badarono; ma a quella intrinseca e assai più grave del proprio peccato, no. Pilato, che avea avuto qualche sentore del fatto, comandò che venisse innanzi a sè soltanto Gesù con gli sgherri nella sala di giustizia, e forse gli fece qualche breve interrogazione. Che cosa gli rispondesse il divino Maestro, nol sappiamo. Certo è che da una

parte la nobiltà e la mansuetudine di Gesù dovè eccitare una grande meraviglia in Pilato; e dall'altra, il saperlo contraddittore d'una religione che odiava, non conferì poco a renderlo men duro ed ostile di quello ch'ei non sarebbe stato per un Ebreo volgare. Uscì dunque fuori del proprio palagio, e, voltosi ai membri del sinedrio e agli altri, disse: « Quale accusa portate voi contro a quest' uomo? » Con tali parole mostrò Pilato che, poichè essi il volevano costituire giudice di Gesù, intendeva almeno di rendere un giudizio secondo gli usi romani e anche ebraici, ascoltando l'accusa e la difesa. Ma i superbi Giudei non la pensavano così, e volevano anzi che Pilato il dannasse per la sola loro parola; onde audacemente risposero: « Se costui non fosse un malfattore, noi non te lo avremmo dato nelle mani ». Ai quali assai giustamente rispose il preside: s'essi il sapevano reo, lo giudicassero pure e condannassero secondo la loro legge. Sennonchè i Giudei non volevano giudizio, ma morte; e, com'è detto, sapevano che il preside romano pretendeva avere il diritto di giudicare della vita, e anche di confermare le loro sentenze capitali. Laonde sperarono di renderlo più pieghevole ai loro desiderj con un atto di servilità, dicendo: Tu il sai: « a noi non è lecito di far morire alcuno »¹⁰. Nè si tennero contenti a ciò. La servilità doveva essere un mezzo per giungere all'animo del preside, ma sola non bastava. Capirono che le accuse di religione poco o punto loro avrebbero giovato con lo scettico Pilato; e però con grande astuzia e con maggiore iniquità le volsero in accuse di maestà. Per raggiungere il loro intendimento, i perfidi non arrossirono di calunniare, onde bugiardamente dissero: « Noi abbiam trovato costui sovvertendo la nazione, divietando di dare il tributo a Cesare, e dicendo sè essere il Cristo, il Re »¹¹. Così in poche parole i giudici d'Israele, mu-

tati in vili accusatori, racchiudevano tre perfide e menzognere accuse, le quali dovevan dare assai da pensare a chi governava in nome di Tiberio. Sovvertire la plebe, ed una plebe sì poco amica della romana signoria; impedire di pagare il tributo a Cesare, ossia francarsi da Tiberio e dal potentissimo suo impero; e poi per giunta, spodestato l'imperatore, costituirsi re dei Giudei usurpando il nome di Cristo, erano tre accuse, di cui una sola bastava, quando fosse vera, per meritare la morte agli occhi di Pilato.

Pilato però, che ben sapeva quali fossero i veri nemici di Cesare in Giudea, non mostrò d'aggiustar fede alle infami accuse. Nondimeno s'avvide ch'ei non potea senza pericolo lasciar correre la cosa; e però, quantunque si ponesse di mala voglia in questa controversia, e capisse le astute arti degli accusatori, volle ei medesimo interrogare Gesù. Rientrò quindi nel palagio, e stimando che nell'accusa del regno si comprendessero le altre due, si volse a Cristo e gli disse: « Sei tu il Re dei Giudei »? A questa interrogazione, che in bocca d'un pagano potea avere tutt'altra significazione, che non in bocca d'Israeliti, Gesù rispose: « Dici tu questo da te stesso, ovvero te l'hanno altri detto di me »? Allora Pilato chiaramente mostrò come tutta l'accusa nascesse dagli Ebrei, dicendo: « Sono io Giudeo? La tua nazione e i principi dei sacerdoti ti hanno messo nelle mie mani: che hai tu fatto »? Quel momento era solenne. Poco innanzi l'Ebraismo fondato sulla fede del Messia chiedeva a Gesù s'ei fosse il Cristo Figliuolo di Dio; ora il paganesimo, tutto intento ai beni terreni e alla umana potestà, gli chiedeva s'ei fosse re. Gesù era proprio e verissimo re dell'universo, anzi, meglio che re, creatore e signore di tutto; ma volle dichiarare a Pilato, e con esso a tutta l'umanità, in qual nuova guisa ei vo-

lesse esser re; egli non venuto a signoreggiare il mondo con la spada, sì bene con l'amore, non agognante al regno di Cesare, ma creatore di un regno nuovo tutto di spirito, in cui dovesse imperar solo il vero ed il bene. Però rispose: « Il mio regno non è di questo mondo. « Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei ministri contenderebbero, acciocchè io non fossi dato in mano de' Giudei: ma ora il mio regno non è di qui »¹². Sennonchè Pilato, uso a volgere la mente a tutt'altre idee, non comprese appieno la significazione delle parole di Gesù; onde sentendo ch'ei non negava assolutamente ogni sorta di regno, replicò dicendo: « Tu dunque sei Re »? A cui novamente Gesù rispose, affermando in questa forma: « Tu il dici; perciocchè io sono Re ». Ma volendo più chiaramente dichiarare di qual regno egli intendesse tener parola, e rimuovere i puerili sospetti del ministro di Cesare, aggiunse: « Per questo sono io nato e per questo son venuto nel mondo, per testimoniare della verità: chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce ».

Queste ultime parole fecero uno strano senso sopra l'animo di Pilato; il quale, educato nella scuola dei sofisti romani, avea spesso udito disputare della verità, e probabilmente s'era ridotto a credere che la verità fosse niente altro se non un'ombra della nostra immaginazione. Laonde, come con aria di dispregio, e sicuro di non potere avere una risposta che il soddisfacesse, disse a Gesù: « Che cosa è verità »? E, detto ciò, senza punto aspettare che questi gli rispondesse, uscì fuori agli accusatori, e volendo sbrigarsi di una faccenda che assai lo importunava, disse: « Io non trovo alcun misfatto in lui. » Gli accusatori allora s'infiammarono d'ira, e si mostrarono scandolezzati delle parole di lui; e accecati dalla violenta passione, aggiunsero accuse ad accuse, calunnie a calunnie.

Forse sperarono far forza a Pilato, ricordando la sedizione avvenuta l'anno innanzi in Galilea, e riversandone la colpa sopra di Gesù. Dissero dunque: « Gesù com-
« muove il popolo insegnando per tutta la Giudea, avendo
« cominciato da Galilea fin qua. »¹⁵ Allora Pilato, come sentì nominare la Galilea, domandò se Gesù fosse galileo; e saputo ch'egli era, ossia che in Galilea era sempre vissuto, pensò di uscire da ogni noja mandandolo ad Erode, che era di religione ebreo, avea giurisdizione sopra la Galilea, e di quei dì trovavasi anch'egli per le feste pasquali in Gerusalemme.

Ed ecco a un tratto mutarsi la scena. Non è più il popolo di Dio corrotto o il paganesimo che oppugna Gesù: ma la reggia, corrotta anch'essa, che si oppone al divino Maestro. Il quale soffre da tutti per vincere tutti, e accoglie in sè ogni maniera di dolori per santificare e nobilitare sopra ogni cosa il dolore. Presso al Pretorio, sullo stesso monte Sion, sorgeva a quei dì magnifico e splendido il palagio di Erode, nel quale, com'è detto, abitava anche Pilato. In quel luogo un tempo torreggiava la fortezza di David, e allora vedevasi invece una reggia di forma pagana, la quale era una novella prova della confusione che si veniva facendo tra il popolo di Dio e il paganesimo. Quella confusione alterava e corrompeva la santa legge del Signore, ma nello stesso tempo apparecchiava una santissima unione, che doveva formare di tutti i popoli della terra una sola Chiesa. Giuseppe Ebreo ci narra che la reggia erodiana era stata fabbricata da Erode il grande sopra i modelli della migliore architettura greca, e potea per la magnificenza compararsi al Bruchion d' Alessandria. Era fatta di pietre rare e di legni preziosi; e un muro altissimo, circondato da svelte torri, le faceva una bella cinta. Vi erano colonne assaissime, perisilj e portici, nicchie e statue in gran

numero, giardini deliziosi e larghissima profusione di marmi, di mosaici e di oro. In questa sontuosa e pagana reggia fu menato prigioniero l'umilissimo divino Maestro. Pilato lo mandò colà per togliersi un impaccio e anco per gratificarsi l'animo del re di cui era nimico; ma la divina Provvidenza si servì degl'ignobili disegni del preside romano per fare che l'umiltà, il dolore e gli obbrobrj trionfassero anco della reggia.

Erode e i suoi cortigiani erano meno seettici di Pilato e professavano la religione giudaica; ma, come avviene nelle reggie corrotte, si lasciavano signoreggiare dall'amore dei piaceri, e inclinavano a superstizione. Già Erode si era bruttato nel sangue di un profeta, immolando il Battista, ed avea mostrato quanto stranamente si mescolasse nel suo animo la crudeltà e la falsa religione del giuramento. Ciò non pertanto desiderò di vedere il divino Maestro, di cui molto gli aveano parlato i cortigiani, e che anzi egli si era un tempo indotto a sospettare non fosse il Battista risuscitato.¹⁶ Si rallegrò quindi grandemente nel sapere che or veniva a lui, e più di tutto sperò di poter soddisfare ad un tempo la regia vanità e curiosità inducendolo a fare qualche miracolo. Ma la luce del soprannaturale non è posta da Dio per trastullo delle umane passioni, sì bene per vincerle. Di fatti, per quanto Erode interrogasse per varj modi Gesù, Gesù tacque sempre, e non gli porse neanche l'occasione di chiedergli il desiderato prodigio. Intanto erano accorsi anco colà i principali sacerdoti e gli scribi, accusando con grande sforzo il divino Maestro; ma questi alle violenze delle accuse oppose novamente la maestà del silenzio. Il re superbo ne prese cagione per ispregiare l'umile Salvatore del mondo; ma quel silenzio fu infinitamente loquace ed istruttivo per noi, quando c' insegnò

che Iddio non parla mai alla superba curiosità, sì bene soltanto all'umile desiderio di conoscere il vero.

Pertanto Erode, sdegnato di quel nobile silenzio di Gesù, volle punirlo con uno dei maggiori tormenti che sa trovare la superbia degli uomini, lo spregio. Senza mostrare di tenere in alcun conto Gesù, e anzi facendo le viste di crederlo uno stolido da non curarsene, lo fece vestire per ischernò di bianca veste, e il rimandò così a Pilato ¹⁵. La bianca veste era il segno dell'abito regale presso Egizj e Persiani, e, secondo la romana costumanza, serviva a designare i candidati ad un qualsiasi uffizio ¹⁶. Si usava in quei dì eziandio dai folli, e per uno strano contrasto anche l'abito del supremo sacerdote era bianco. Laonde Erode, per ischernire in varj modi il re dei Giudei, lo vestì di bianco, e così lo inviò a Pilato: e i cortigiani, come sogliono, schernirono anch'essi a coro. Ma Gesù, che non avea parlato innanzi, tacque pure allora, e si lasciò condurre mansuetissimamente di bel nuovo a Pilato.

Pilato ed Erode insino a quel momento erano stati nimici tra loro, e l'inimicizia forse era nata da una di quelle dispute di giurisdizione, che sono assai frequenti fra i varj signori di un medesimo regno. Ma quel dì si riamicarono facilmente, Pilato mandando a Erode il creduto Galileo, ed Erode poi rinviandolo a Pilato. Quando però costui vide ritornare Gesù al suo cospetto, se da un canto fu pago veggendo pacato Erode contro di lui, dall'altro ebbe rammarico di dover proseguire un giudizio che cominciava a riuscire difficile e non era senza pericoli. Varj pensieri e contrarj tenzonavano nel suo animo, e gli rendevano increscioso quel negozio. Condannare un innocente per dispute di religione odiata da lui, gli pareva troppo grave: assolverlo allorchè molti il voleano morto, e chiamavano lui nimico di Cesare, ripugnava

alla viltà dell'animo uso a servire alle proprie e alle altrui passioni. Pensò dunque di trarsi d'impaccio prendendo, come sogliono i vili, una via di mezzo tra il vero ed il falso, tra il bene ed il male. Chiamati insieme i principi dei sacerdoti, i magistrati e il popolo, disse loro: « Voi m'avete fatto comparire quest'uomo davanti come « se egli sviasse il popolo: ed ecco, avendolo io in pre- « senza vostra esaminato, non ho trovato in lui alcun ma- « lefizio di quelli dei quali lo accusate. Ma nè pure Ero- « de; conciossiachè io v'abbia mandato a lui, ed ecco « che nulla è stato da Gesù fatto, ond'egli sia giudicato « reo di morte. Io adunque lo castigherò (*per contentarvi*), « e poi lo libererò ¹⁷. Sennonchè questa conclusione inasprì più che mai gli accusatori, i quali ad ogni costo voleano una sentenza di morte. Però inventarono nuove accuse, ripeterono le antiche, e, pieni d'ira, d'onta e di dispetto, risolverono di appigliarsi ad ogni più disperato e infame mezzo per vincere l'animo del preside romano.

Pilato, però, quanto più vedeva gli accusatori intorno a lui grossi ed irosi, tanto più s'accorgeva dell'innocenza di Gesù; onde, tentennando sempre, ma pur volendo aprirgli uno scampo alla difesa, gli disse: « Non odi tu « di quante cose ti accusano »? Gesù, che ben gli avea risposto altra volta, tacque allora, forse per insegnarci questa nuova forma di pazienza, e forse perchè pensò che di sè era scritto: « Come agnello si sta dinanzi a « chi lo tosa, così egli non aprirà la sua bocca » ¹⁸. Pilato volse allora l'animo a un nuovo sotterfugio, e credè di aver trovata una via da salvare l'innocente, senza molto disgustare gli accusatori. Il 14 di nisan, che era appunto il giorno in cui allora si giudicava Gesù, Israele fu un tempo liberato dall'egiziana schiavitù. Di qui nasce forse il costume che, a ricordare l'avvenuta libera-